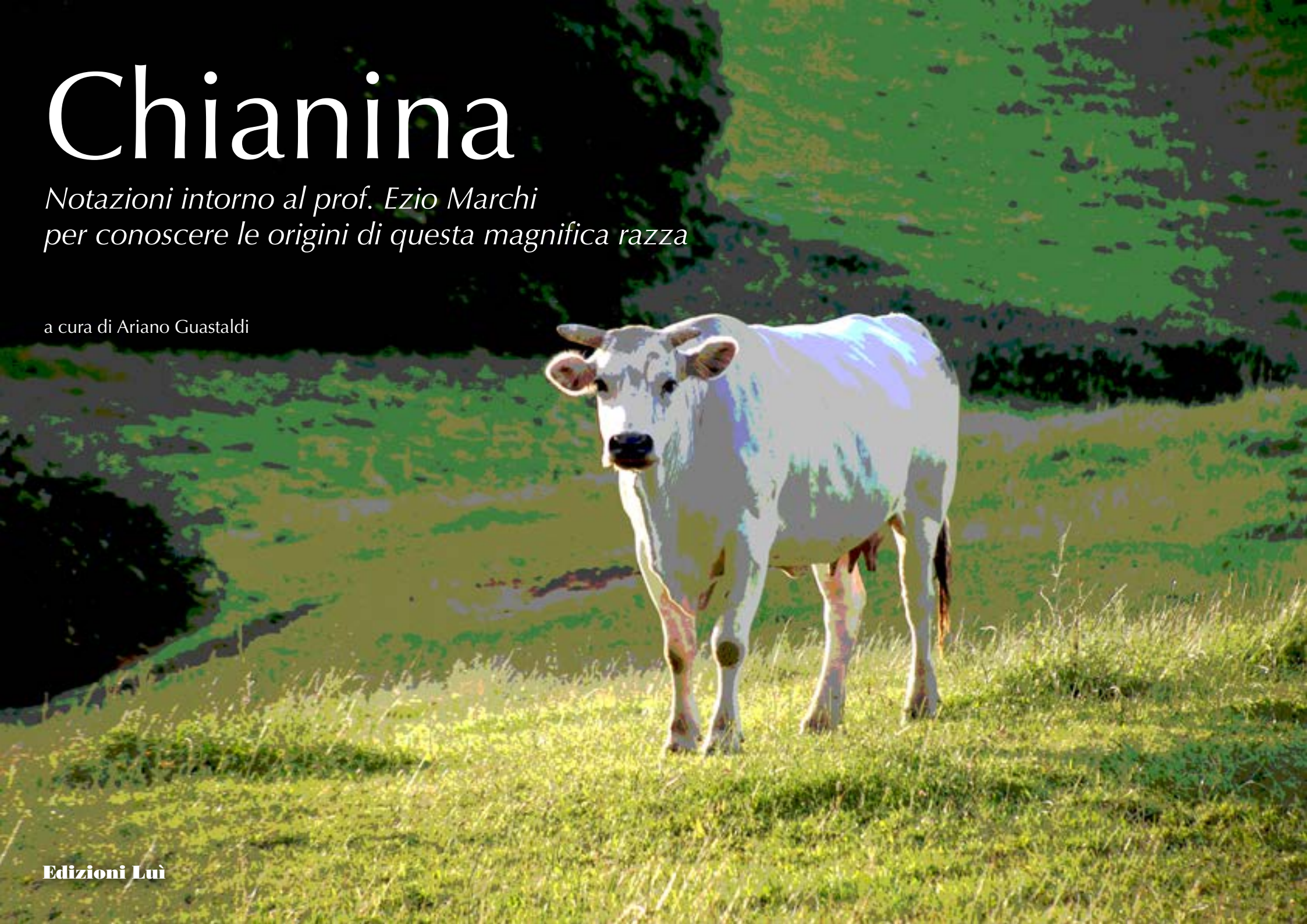
Chianina

Notazioni intorno al prof. Ezio Marchi
per conoscere le origini di questa magnifica razza

a cura di Ariano Guastaldi



Edizioni Luì

LA RAZZA CHIANINA
è il risultato di una lunga selezione iniziata nei primi anni del ’900
da Ezio Marchi (nato a Bettolle nel 1869), ritenuto, non a caso,
“il padre” della razza Chianina.
Il suo lavoro di ricerca e miglioramento genetico, fu portato avanti da
Renzo Giuliani dell’Istituto Zootecnico dell’Università di Firenze.
I primi studi scientifici furono condotti nelle Fattorie
Passerini e Puccio-Prefumo di Bettolle,
e successivamente, per intervento del Ministro per l’Agricoltura,
furono estesi ad altre aziende della Valdichiana situate nei comuni di
Sinalunga, Torrita e Trequanda.
La selezione di questa razza pregiatissima è proseguita fino ad oggi,
portando a quella armoniosa conformazione che la rende unica.

THE CHIANINA
is a breed of cattle result of a long selection begun in the early 1900s
by Ezio Marchi (born in Bettolle in 1869),
considered not by chance “the father” of the *Chianina*.
His research and genetic improvement work was carried out
by Renzo Giuliani of the Zootechnical Institute of the
University of Florence.
The first scientific studies were conducted
in the Passerini and Puccio-Prefumo di Bettolle farms,
and subsequently, thanks to the intervention of the Minister for Agriculture,
they were extended to other companies in the Valdichiana
located in the municipalities of Sinalunga, Torrita and Trequanda.
The selection of this highly prized breed has continued to the present day,
leading to that harmonious conformation that makes it unique.

Pubblicazione digitale realizzata per:
Macelleria Ricci - Trequanda (Siena)

da: **Edizioni Luì**
Via Galileo Galilei, 38
53043 Chiusi (Siena)
© 2022 - Tutti i diritti riservati

«**Razza chianina**.

– Prende il nome dalla Val di Chiana (provincia di Arezzo e Siena) che costituisce la culla della razza, la quale però si trova oggi diffusa, più o meno pura, in quasi tutta la Toscana ed anche in Umbria […]».

Da *Enciclopedia italiana Treccani*

La descrizione riportata in epigrafe, considerata la provenienza autorevole, rispecchia perfettamente la conoscenza che abbiamo oggi della Chianina in Italia. Sconsolante se pensiamo che il 25 luglio 1909, Carlo Pucci, professore di Zootecnia e Ezoognosia, e pochi anni dopo anche deputato alla Camera del Regno d'Italia, ebbe a definirla "*una magnifica razza*". Una bella definizione, creata probabilmente per rispondere alla necessità di esprimere concetti nuovi intorno ad una razza "inventata" da pochi anni. L'occasione era quella del primo anniversario della morte di Ezio Marchi, di cui Carlo Pucci era stato allievo. Il luogo: Bettolle, Sinalunga (Siena)… Valdichiana.

Non conosciamo i particolari della commemorazione, della quale purtroppo si conserva solo l'intervento del professor Pucci, in un quaderno di 16 pagine, formato 17x24 cm, cucito con punto metallico "a sella", per la stampa del quale il referente risulta essere il *Comitato Pro Ricordo Ezio Marchi*. Non sappiamo se l'opuscolo fu stampato e distribuito per la giornata della commemorazione, o successivamente come ricordo della stessa.

Ma a chi ci stiamo riferendo, o a che cosa, considerando che questo è un libro su una razza bovina?

Una cerimonia di qualche tempo dopo ci permette di ricordare un fatto storico quasi dimenticato. Era il 1º ottobre 1911 (domenica) quando, nella piazza antistante la chiesa di San Cristoforo a Bettolle, fu inaugurato il monumento a Ezio Marchi «instauratore della zootecnia scientifica in Italia».

Il giornale di Firenze "La Nazione" inviò il giornalista Rondini, il cui resoconto fu pubblicato il martedì successivo; curiosamente il giorno in cui, a pochi chilometri di distanza, si tiene l'annuale "Fiera alla Pieve", una fiera molto antica che ancora oggi prende il nome dalla pieve romanica di San Pietro "*ad Mensulas*", intorno alla quale si sviluppa, e che al tempo richiamava gente da ogni dove per la grande quantità di bovini di razza Chianina esposti per la vendita.

Di seguito uno stralcio del servizio e a fianco la riproduzione dell'articolo con le fotografie.

«**Bettolle**, 2. (Rondini) – Ieri questo ridente paese ha compiuto una simpatica cerimonia, inaugurando il monumento che ricorda il suo illustre figlio, rapito anzi tempo alle speranze della scienza e alla famiglia.

Chi era il Prof. Marchi

Il prof. Marchi morì a Scandicci il 25 luglio 1908.

In quell'epoca gran parte della stampa italiana si occupò dell'illustre scomparso. Da una biografia pubblicata nel «Coltivatore» apprendo che era nato il 28 giugno 1869 a Bettolle (Siena). Si addottorò in zooiatria il 28 giugno 1889 nell'Università di Pisa. Fu chiamato a insegnare zootecnica… Nominato Veterinario condotto a Sinalunga… fu professore straordinario di zootecnica nella R. Scuola Veterinaria di Torino… insegnò nell'Università di Perugia…

Fondò l'«*Herd-Buook*» per la Razza Bovina di Valdichiana (1899). Poi, andato a Reggio, quello per Bovini Simmenthal-Reggiano, adottando il metodo badese. Numerosi sono i lavori originali del prof. Marchi; ricordiamo soltanto *l'Ornitotecnia* stampato dal Vallardi e *Il maiale* stampato dall'Hoepli. In tutti i suoi scritti si rivela zootecnico dottissimo, dalle vedute ampie, moderne, aperte, e guidato sempre da un concetto di alta e sana filosofia naturale. Era ritenuto da tutti come uno dei primi zootecnici d'Italia.

LA NAZIONE, Martedì 3

Onoranze al prof. Ezio Marchi a Bettolle

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

Chi era il prof. Marchi

La cerimonia inaugurale

Il monumento

Negli ultimi mesi della sua vita straordinariamente attiva, il povero Marchi aveva accettato la direzione del giornale «Il Moderno Zoojatro» e la presidenza dell'Associazione di Veterinari Italiani, occupandosi con vero fervore degli interessi di quella benemerita classe.

Lasciò poi in sospeso un'opera di gran valore, *la "Zootecnia"*, la quale si stava stampando nella *Enciclopedia Agraria*, diretta dai professori Alpe e Zecchini.

Il monumento

Per l'esecuzione del monumento fu aperto, a suo tempo, il concorso. La Commissione giuridicatrice, composta dai professori Raffaele Romanelli, Giuseppe Cassioli e Antonio Garella, prescelse con una lusinghiera relazione il bozzetto del valoroso scultore prof. Pietro Guerri di Montevarchi, che risiede da tanti anni a Firenze, autore di moltissimi altri lavori che lo rendono uno dei più geniali e stimati cultori dell'arte scultorea. Quest'opera del Guerri è degna sinceramente d'encomio. Il busto è due volte al vero, La testa bellissima, ha un'espressione mirabile di vita e d'intelligenza. La targa, che è un capolavoro di finezza e sapienza artistica, reca una scena allegorica che esprime con l'eloquenza della figura l'opera del Marchi come instauratore della zootecnia scientifica che disciplinò gli allevatori al conseguimento della bellezza greca negli animali e che dedicò la sua intelligenza e operosità alla redenzione degli umili che inneggiano al benefattore.

I bronzi sono stati fusi magistralmente dalla fonderia Vignali di Firenze e il travertino per il basamento è stato fornito dal signor Maccari di Colle Val d'Elsa, i cui operai hanno lodevolmente eseguito i lavori.

La cerimonia inaugurale

Nel pomeriggio si è effettuata la inaugurazione del monumento. Sono intervenuti alla cerimonia il Sindaco e la Giunta di Sinalunga, il Sindaco di Torrita, il Sindaco di Foiano, una rappresentanza dell'Università di Perugia, il veterinario provinciale di Siena, cav. Grassi, molti veterinari, agenti di campagna, agricoltori; il prof. comm. Simonetta, l'on. Samoggia e numerose notabilità della scienza e della politica.
Il corteo si formò nella piazza Ezio Marchi dirigendosi al luogo ove sorge il monumento.
Il prof. Curradi lesse le moltissime adesioni, fra le quali quelle del Ministro dell'interno e degli on. Nitti e Credaro. Quindi fu tolta la tela che copriva il monumento e pronunziato un applaudito discorso dal dott. Salvi, Sindaco di Sinalunga. Poi parlarono egregiamente il prof. Pucci, dell'Università di Perugia, il cav. Grassi, veterinario provinciale di Siena, e il signor Ferdinando Tommassini per il paese di Bettolle.
A questo punto la pioggia dirotta interruppe la cerimonia, che fu ripresa più tardi.
Allora pronunziarono magistrali discorsi l'on. Samoggia e il dott. Stazzi, presidente dell'Unione Veterinari Italiani. Tutti gli oratori furono vivamente applauditi
Alle 19 le Autorità e gli invitati si riunirono a banchetto. Il paese era festante e tributò con grande entusiasmo le ben riuscite onoranze al prof. Marchi che era amato e venerato da tutti.
Lo scultore prof. Guerri, presente alla cerimonia, fu molto complimentato per la geniale opera sua.

Malgrado questo "inizio strepitoso", qualcosa nella comunicazione non deve aver funzionato, se la conoscenza che oggi abbiamo della "magnifica razza" è decisamente minimale, e se la sua diffusione la si deve quasi esclusivamente alla notorietà della "bistecca alla fiorentina", peraltro non di rado preparata con altre razze bovine.

Per un approfondimento sull'argomento, un buon inizio sono le pubblicazioni della Biblioteca Comunale di Sinalunga, in particolare:

Ferretti-Guastaldi-Mazzetti-Terrosi, *Ezio Marchi. Instauratore della zootecnia scientifica in Italia*, in 'Quaderni Sinalunghesi', Anno XVIII, nº 2, 2008.

Oggi la Chianina è diffusa quasi ovunque nel mondo, dalle Americhe all'Australia. Tuttavia, malgrado questa grande diffusione, si deve ancora una volta registrare una evidentissima carenza di studi specifici, che peraltro, quando ci sono, si presentano spesso superficiali e inconcludenti. Tutto ciò non è facilmente comprensibile, e diventa ancora più difficile da capire quando ad occuparsene sono prestigiosi Istituti.

È il caso dell'Università dell'Oklahoma, al cui dipartimento di Agraria si rivolge l'intero comparto commerciale USA per la propria comunicazione. Da ciò che emerge si ottiene solo una relazione che si limita ad uno sguardo dall'alto sulla storia del prezioso animale. Un approccio che potrebbe essere letto come una sorta di protezione dei prodotti nazionali, ma che all'atto pratico così non è; tanto che tutta la storia del "nostro" bovino emigrato in America, viene riassunta in poche righe, e neppure tanto chiare:

«Nel 1971 il primo seme di *Chianina* fu importato negli USA e "Diaceto I" fu il primo toro introdotto. Il primo Chianino nato negli USA fu un toro meticcio nero Chianina x Angus/Holstein, nato il 31 gennaio 1972, al Tannehill Ranch, King City, California».

Se a quanto fin qui espresso si aggiunge la definizione che ne dà un famoso dizionario *on-line* britannico: «**Chianina**. – Qualsiasi razza di bovino, bianco, alto, di origine italiana, nota soprattutto per la produzione di carne magra», abbiamo il quadro completo da cui poter trarre, con quasi assoluta certezza, il grado medio di conoscenza che abbiamo di questa «magnifica razza».

Ovviamente la conoscenza storica dei fatti non influisce sul valore nutrizionale e sul gusto dell'alimento, ma laddove si dovesse pensare (giustamente) che c'è una reale differenza tra nutrirsi e mangiare, due note di "sapere" sono importanti.

La presente pubblicazione parte proprio da questi presupposti, senza altra ambizione se non quella di incuriosire, e spingere agli approfondimenti del caso; o anche semplicemente a guardare con più attenzione la provenienza e le diciture apposte nelle etichette dei prodotti. Un approccio al cibo che dovremmo sempre tenere bene in mente, così come ci dovremmo ricordare sempre che, per esempio, una trota proveniente da un allevamento intensivo, situato nella zona industriale di una città, non può trasmettere le stesse sensazioni di una trota proveniente da un laghetto di montagna.

Non è un caso se le fotografie contenute in questa pubblicazione, d'epoca e attuali, si riferiscono all'area in cui avvenne la selezione della razza, e dove oggi la si continua ad allevare.

Bettolle, monumento a Ezio Marchi.

Ezio Marchi

Commemorazione popolare tenuta in Bettolle il 25 luglio 1909, primo anniversario della morte, dal prof. Carlo Pucci della R. Università di Bologna

Perché, o cittadini, avete chiesto a me l'elogio del vostro grande estinto? Forse, perché tra me e voi corre ormai un intimo e profondo legame, legame sacro di affetto verso l'uomo che più adorammo tra i vivi?

Se la mia voce suona tremante di commozione, sì è per la gratitudine e pel rispetto ch'io debbo a voi, che m'avete prescelto, sì è pel timore di riuscire inefficace se non indegno commemoratore. Ma è questa una commemorazione? I morti si commemorano; Ezio Marchi vive e vivrà perennemente nel cuore nostro e dei nostri figli!

Compie oggi un anno che voi veniste, quasi impietriti dal dolore, con gli stendardi fiammanti delle vostre organizzazioni, con i fiori della riconoscenza più pura, ad accogliere la salma di Lui. Ed ho sempre dinanzi agli occhi la visione triste di quel mesto e folto pellegrinaggio, in mezzo ai campi «nei quali il verde cedeva più sempre al giallo biondo della grande estate» su per la via aperta e soleggiata, tra due argini di popolo commosso e piangente, verso il cimitero della vostra Bettolle. Era il vostro Ezio che passava per l'ultima volta, il vostro Ezio che non avreste più riveduto, di cui non avreste più udito la voce buona ed amica, era il vostro compagno maggiore, che vi aveva aperta la coscienza ai sentimenti più nobili e più puri; che era salito senza che voi ve ne accorgeste, alle più alte cime del sapere, era la vostra

grande speranza che tramontava per sempre!. Molti di noi col cuore trafitto, ponevano il piede per la prima volta su la vostra nobile terra, e per quanto ancora ignoti agli altri, ci sentivamo fratelli nel dolore.

Oh in ben altra circostanza io desideravo di vedere la vostra Val di Chiana, di conoscere il paese che ad Ezio Marchi avea dato i natali, di stringere a voi la mano, a voi di cui il Maestro così spesso esaltava le modeste, ma salde, ma sicure virtù!

Cittadini, commemorare significa educare, significa segnalare alle nuove generazioni i benemeriti della Patria. Ricordare Ezio Marchi è un vero dovere!

Troppo presto la Parca crudele recise il filo sottile della sua preziosa esistenza! Troppo presto; ma anche nel breve spazio di sua vita, l'opera sua febbrile elevata, feconda fu tale da lasciare di sé ricordanza perenne.

Oh io non vi parlo qui della su prodigiosa produzione scientifica, che valse a dargli fama oltre i confini della patria e per la quale Egli si creò un monumento più duraturo di quello che voi possiate anche innalzargli nel marmo o nel bronzo, ma io vi addito in Ezio Marchi uno dei promotori più validi del nostro miglioramento zootecnico, che diffuse per ogni terra d'Italia i principî della più saggia tecnica ed economia del bestiame e che incurante della propria salute, quasi consapevole del viver breve che i fati gli avrebbero concesso, si moltiplicava e si esauriva per profondere in mezzo a noi i tesori del suo sapere.

A 16 anni, nel 1885, lo troviamo già iscritto alla Università, prima alla Scuola Veterinaria di Perugia, poi a quella di Pisa, ove si fece distinguere – è un suo vecchio maestro che parla – per l'indole irrequieta ma ottima, per il carattere libero, indipendente, ribelle ad ogni sopruso, per il suo ingegno vivace, colto, avido di sapere, e per un antitesi strana tra lo studioso assiduo e tenace e il giovanetto studente chiassoso, non alieno della baraonda lieta e gioconda... Nel giorno istesso in cui compiva i suoi vent'anni era già laureato.

A Francesco Marchi, al padre suo distinto zooiatra, si deve se il figlio ancor giovinetto si accese d'amore per la veterinaria; si deve alla vostra Val di Chiana – a questo centro mirabile di allevamento – se Ezio Marchi sentì, fino dai primi anni, inclinazione grande per la zootecnia, a cui si dedicò con ardore, a cui doveva imprimere poi nuovo e sano indirizzo scientifico.

La sua carriera di insegnante iniziò modestamente, sul cadere del 1889, nell'Istituto Agrario "Vegni", a Barullo, ove rimase fino al 1897, quando l'Istituto Superiore Agrario di Perugia, apprezzando i suoi meriti, lo chiamava a sé, dandogli l'incarico dell'insegnamento della zootecnia, dell'ezoognosia e dell'igiene.

Ed a Perugia passò quasi tutta la sua vita d'insegnante, di studioso e di ricercatore, se si eccettua il breve periodo in cui fu alla Scuola di zootecnia e caseificio in Reggio Emilia, e nonostante che nel 1903 avesse vinto il concorso alla R.ª Scuola Superiore di Agricoltura di Milano.

Nell'Istituto di Perugia scrisse le sue opere maggiori di zootecnia, eseguì le sue ricerche più originali, raccolse il ricco e prezioso materiale etnografico, e solo per le insistenti richieste della Scuola Veterinaria della Università di Bologna, che volendo un valore zootecnico, lo chiamava a professore ordinario con le più lusinghiere delle motivazioni, si preparava, non senza rincrescimento, a lasciare la cattedra di Perugia, a cui era avvinto per la stima e l'affetto grande che gli portavano colleghi e discepoli per l'attaccamento ai laboratori, che aveva diretto nella loro formazione, al museo, che avea fondato con l'aiuto valido del Senatore Conte Eugenio Faina.

Coi suoi lavori fece onore alla patria e la zootecnia italiana incominciò, per Lui, ad essere apprezzata anche all'estero.

Nel viaggio zootecnico da me compiuto nell'Europa centrale or sono tre anni, ebbi agio di giudicare di quanta reputazione scientifica fosse circondato, tra gli stranieri, il nome di Ezio Marchi. E come nelle biblioteche di allevatori colti e appassionati della Germania potevo scorgere le sue pubblicazioni, così sui tavoli da lavoro del Dürst di Zurigo e del Kraemer di Berna, rivedevo il ritratto di Lui, posto a significare la devota ammirazione e la fedele amicizia dei due illustri scienziati.

E per quanto ancor giovanissimo avesse conquistata così alta posizione sociale, Egli ebbe un'altra grande virtù che solo i saggi posseggono: la virtù della modestia. «Ogni lode, scriveva ad un amico, è per me una doccia fredda, nello stesso modo che ogni denigrazione mi esalta e mi irrita».

La Germania ha raccolto, son pochi anni, in un aureo di libro, i suoi uomini rappresentativi, i principali fattori del progresso scientifico ed economico della nazione e fra di essi trovano posto onorevole le figure venerate di scienziati e di pratici che contribuiscono al suo progresso zootecnico. Se nel 1911, quando l'Italia nostra ricorderà la sua unificazione, vorrà riunire, con eguale memore affetto, le figure più luminose del risorgimento politico e di quello economico della patria, Ezio Marchi non potrà essere dimenticato.

Dirà il tempo, dirà la critica, quale parte egli abbia avuta nel risveglio e nel progresso zootecnico della nostra nazione. Egli riteneva che l'apostolato della scienza non dovesse finire nella scuola, ma proseguire nella vita. Ed il suo apostolato fu duplice. Egli amava di trovarsi a contatto con gli allevatori. Egli trasportava la sua scienza dalla cattedra alle riunioni ed ai congressi degli agricoltori, alle mostre zootecniche. Fu questa una delle doti più caratteristiche di Lui.

Quasi tutte le regioni italiane, dove si dà opera al perfezionamento delle macchine animali, si valsero dei suoi consigli e dei suoi ammaestramenti.

Lo sanno gli allevatori del reggiano, che lo ebbero a guida durante il tempo ch'Egli insegnò alla Scuola Zanelli, quelli del basso Polesine, che da Lui si fecero iniziare alla tenuta dell'*Herd-Book*, quelli del Friuli e della Romagna, per i quali, in più occasioni, scrisse e parlò, quelli delle Marche e degli Abruzzi, che lo ebbero giurato e relatore in più esposizioni, lo sanno sopra tutti gli allevatori toscani che sempre ricorsero a Lui.

Ma dove egli operò da apostolo sapiente, sforzandosi di migliorare gli uomini ed i beni economici, fu qui nella natia Val di Chiana. Fino dal giorno ch'Egli lasciò l'Università di Pisa – appena ventenne – e fece ritorno alla sua Valle, si dette con ogni possa a migliorare le forme e le attitudini di questa *magnifica razza bovina*, che per i Chianini rappresentava e rappresenta un filone d'oro inesauribile. E visitò allevamenti e dette savi consigli e guidò la segregazione dei più adatti e promosse esposizioni ed istituì il libro genealogico... E questa razza:

> de' bei giovenchi dal quadrato petto,
> erti sul capo le lunate corna,
> dolci negli occhi, nivei, che il mite
> Virgilio amava.

Bettolle, monumento a Ezio Marchi, particolare del bassorilievo.

Studiò fino dalle origini, col metodo naturalistico e col metodo della storia dell'incivilimento e descrisse e fece conoscere in Italia ed all'Estero, col proposito disinteressato di recar lustro e ricchezza alla sua regione.

Fu un benefattore! E voi cittadini, proponendovi di onorare Ezio Marchi, mostrate di nutrire nei vostri cuori i più nobili sentimenti di gratitudine e di riconoscenza.

Ma il Marchi – fibra indominata, anima ardente – non soddisfatto di quanto aveva operato per il suo paese, per l'Italia intera, volle studiare ancora le condizioni della pastorizia nella Colonia Eritrea. Ed incurante di fatiche e di pericoli, smanioso di novità, desideroso di giovare alla Patria, indicando provvedimenti atti a rendere la Colonia meno grave all'erario nazionale, compì la sua missione con uno slancio di energia giovanile, con entusiasmo proprio delle anime buone ed ingenue.

E molti di noi ricordano sempre come Egli, già febbricitante, rendesse conto dei suoi studi zootecnici su l'Eritrea, prima che altrove, in Siena, nella sua terra che dai pascoli attinse fama e danaro, in Siena inclita eternamente nell'arte e che Egli si augurava ancor più inclita nell'arte di creare beni economici, di cui tanto urge il bisogno nella società presente.

> E non «le colonie di impiegati e di pascolanti sul magro bilancio coloniale, non filibustieri che con studiate cause estraggono oro dai forzieri dello Stato… anziché dal quarzo aurifero. Egli incoraggiava, ma la formazione di colonie produttive e redditive, dove la simbiosi tra bianco e nero, possa favorire la migliore valorizzazione di cose, che per gli indigeni non sono né possono diventare ricchezze».

Così Ezio Marchi sempre più compreso della crescente utilità sociale della zootecnia, andava additando al paese nuovi sorgenti di economia e di ricchezza e volontariamente si era fatto cattedratico ambulante attraverso le terre d'Italia per bandiere il verbo del miglioramento zootecnico.

Egli mirava a formare una coscienza nazionale zooeconomica, che una volta formatasi e nella stessa sua formazione apportasse al paese nostro il suo più forte contributo di soddisfazione e di bene.

> «[...] I mezzi di sussistenza che noi attingiamo alle specie allevate, non sono proporzionali ancora ai bisogni nazionali.
> Crescono i consumi dei prodotti animali, cresce il consumo della carne, del latte, delle uova, della forza motrice. E l'uomo che ha perfezionati congegni meccanici, migliorati i mezzi di trasporto e di comunicazione, raggiunge velocità impensate, l'uomo che sta per divenire padrone dell'aria… non ha ancora preparato il macchinario più adatto alla soddisfazione dei suoi bisogni.
> È dunque nell'interesse della collettività che si deve allevare razionalmente e produrre economicamente!
> Aumentare, migliorare, rendere più economica la produzione del bestiame, significa generalizzare, diffondere il consumo della carne, del latte, dei suoi derivati, mercé un prezzo più conveniente, alla portata di tutte le borse, significa rendere migliore, più forte, più ordinato il popolo nostro, più partecipe insomma della moderna civiltà».

Ecco gli ideali zootecnici di Ezio Marchi.

> «Il recente censimento del bestiame ha mostrato che l'Italia – tenendo conto della sua superficie geografica – è la prima tra gli Stati d'Europa soltanto per la produzione degli asini e di muli; ma tiene il decimo posto nella produzione dei bovini ed il dodicesimo della produzione dei cavalli e dei suini.
> Se poi guardiamo al consumo della carne – per anno e per abitante – ci troviamo alla coda di tutte le nazioni civili. Da noi il consumo varia, attraverso le diverse provincie, da un massimo di Kg. 74.29, per anno e per abitante, in provincia di Milano, ad un minimo di Kg. 4, per anno e per abitante, in provincia di Trapani. E se si tien conto che abbiamo in Europa il primato della pallagra, della malaria, dell'emigrazione e dell'analfabetismo, è lecito dedurne che la deficienza del vitto carneo è la causa essenziale della nostra debolezza e della nostra ignoranza».

In una delle sue ultime conferenze, Ezio Marchi:

> «In tutti i tempi, in tutti i luoghi la miseria e la floridezza del bestiame fu ed è correlata alla miseria ed alla floridezza dei popoli. I popoli ricchi e forti ebbero ed hanno bestiame ben nutrito e fruttifero e tale diverrà anche nell'Italia nostra – donde irradiarono verso il barbaro nord i buoi brachicefali, le capre giganti, i porci precoci durante la florida epoca Romana – quando elevato il popolo e debellato l'affarismo, l'Italia avrà conquistata l'agiatezza economica delle nostre nazioni civili».

Elevare il popolo, educarlo, infondere in esso il sentimento della dignità, la coscienza oltre che dei propri diritti, dei propri doveri, addestrarlo alle battaglie della vita; debellare l'affarismo, che inquina ed ammorba le sorgenti della nostra vita economica… queste furono le aspirazioni di Ezio Marchi.

In politica promosse con ardore e senza timori o riguardi, il più avanzato progresso.

Dette fino ai primi anni la sua anima candida e ardente della fede socialista che mai nascose ed adombrò e che immutata mantenne fino all'ultimo giorno. E voi ben lo sapete abitanti di Bettolle e di questa meravigliosa vallata, che da lui foste risvegliati ai primi palpiti di un ideale di giustizia e di fratellanza.

Uomo di scienza e di laboratorio, fu un teorico non un politicante del suo Partito, non blandì la folla, non ne fece strumento di volgari passioni, che nell'animo suo non potevano albergare, non desiderò cariche politiche; la vostra rappresentanza al Consiglio Provinciale di Siena – la prima carica politica ch'egli ebbe da voi – gli venne affidata mentre Egli, completamente ignaro, si trovava nell'Africa lontana.

In questo *secoletto* borghese di mezzi caratteri, di mezze coscienze, di mezzi uomini, Egli ebbe la fierezza e indipendenza di carattere, ed una coscienza superiore a tutte le seduzioni, come poco prima di morire sentì Egli stesso di potere affermare.

Mentre la grande malattia contemporanea è la viltà, Egli ebbe l'ardimento di difendere a bandiera spiegata le proprie convinzioni, i propri ideali, ed armonizzò sempre le sue azioni con i suoi sentimenti.

Fu un uomo tutto d'un pezzo; rifuggì dagli accomodamenti volgari, dalle pieghevolezze colpevoli ed in mezzo alla facile e ingloriosa ascensione di nullità boriose, supinamente duttili, Egli con la sola forza dell'ingegno e dello studio, con l'opera assidua, con l'esperimentazione tenace, percorse la sua luminosa carriera, non scevra di amarezze, di contrasti, di opposizioni e pervenne alle più alte cime della pubblica estimazione.

Scrisse di Lui l'on. Brunelli:

> «Carattere diritto e fiero, come la sua persona ossuta ed energica, sdegnava a morte gli adattamenti e i compromessi; la sua posizione se l'era conquistata a forza di studio, di volontà e di sacrificio; di spina dorsale più duttile, sarebbe certo più sollecitamente proceduto nella carriera ufficiale».

Oh le solenni invettive che lanciava in mezzo a noi, suoi allievi, suoi amici, contro i turlupinatori della scienza, gli arrivisti volgari, i plagiatori e frodatori dell'opera altrui!

Il miraggio del benessere materiale, della vita comoda e tranquilla, il piccolo e gretto ideale borghese, nulla poterono sull'animo di Lui fiero e dritto. E quanta stima e considerazione ottenne presso i medici-veterinari, di cui si vantava collega, lo prova la sua elezione a presidente della loro massima organizzazione. E dalla cattedra e con gli scritti contribuì ad elevare il concetto della missione sanitaria ed economica del veterinario nella attuale società.

> «Io vorrei – scriveva – che vecchi e giovani, colleghi condotti, militari, professori, tutti dessero del loro meglio, perché abbandonando qualunque contesa si arrivasse a spingere il potere legislativo al miglioramento della Scuola, alla instaurazione di un servizio zootecnico e di polizia veterinaria, come è reclamato dai tempi. Gli interessi materiali dei veterinari sarebbero una conseguenza del nuovo assetto».

Né si può dimenticare l'azione sua riformatrice nel Collegio degli Orfani dei Sanitari Italiani alla cui amministrazione fu eletto. Mentre Egli, insieme al presidente benemerito prof. Luigi Simonetta, portava tutto il suo affetto e tutto il suo interessamento a quei derelitti, certo non prevedeva che la sua morte immatura, avrebbe ben presto fatto aprire le porte di quella sua benefica istituzione ad una sua figlioletta!

Lo zootecnico illustre, il condottiero della classe veterinaria, il cittadino esemplare, *integer vitae*, *scerelisque purus*, morì a soli trentanove anni, nel vigore della vita

e delle speranze, mentre l'avvenire gli si apriva radioso, in quella età in cui l'uomo di scienza sviluppa e sintetizza l'opera maggiore e più duratura delle sue ricerche e delle sue indagini.

Quanta messe di studi interrotti, di ricerche troncate, di lavori iniziati e non compiuti!

Quale grande sciagura, per la scienza e per la classe nostra, quale schianto insanabile per la buona, la dolce signora Pia, la compagna devota, che per Lui fu sempre, nelle alterne vicende, collaboratrice intelligente, consolatrice affettuosa!

Così passò Ezio Marchi, dopo una breve ma operosissima vita, di cui a noi ormai non resta che la sua memoria gloriosa, l'esempio e soprattutto il sublime compiacimento di averlo avuto a cittadino, a maestro.

Ben vi proponeste di ricordarne e di onorarne degnamente la memoria.

Dice Plutarco, nella vita di Paolo Emilio, che quello illustre Romano, riguardando nella storia degli uomini migliori e più famosi, come in uno specchio, ed improntandosi nella mente i loro atti memorabili, ne traeva stimolo a migliorare se stesso e a discacciarne dall'animo qualunque contagione di rei costumi.

A questo inducono appunto, con grande efficacia, quegli esempi dei migliori di nostra stirpe, in cui natura ripose le sue più splendide virtù, e noi pure dall'esempio nobilissimo di Ezio Marchi dobbiamo trarre forza di ammaestramento e disposizione a migliorare noi stessi.

E dinanzi all'immagine marmorea di Ezio Marchi, che con animo grato vi proponete di innalzare su questa piazza, le vostre donne condurranno i figli giovinetti, per accendere gli animi all'esercizio di ogni più salda virtù cittadina!

Bettolle, nei primi anni del '900, il monumento a Ezio Marchi davanti alla chiesa parrocchiale di S. Cristoforo.

Indagine sulla Razza Chianina

Nota di ***Ezio Marchi***
Dal Laboratorio di Zootecnia del R. Istituto Superiore Agrario. Perugia, 13 Luglio 1906

Quando si vuole procedere ad un serio studio sulla origine delle razze, occorre eseguire indagini col metodo della storia dell'incivilimento e col metodo naturalistico.

Col primo metodo si tiene conto delle emigrazioni, dei dati forniti dalla preistorica archeologica o paleoarcheologia, dalla archeologia, dalla linguistica; col secondo metodo di tien conto dei dati forniti dalla etnologia, dalla zoologia, dalla paleontologia, dall'anatomia comparata, dalla fisiologia, dalla zootecnica.

Lo studio della origine delle razze con questo complesso sistema è agli albori. Fino a qui si è trattato l'argomento con dati troppo unilaterali ed esclusivi. Naturalmente le conclusioni risentono del metodo di indagine seguito. E anche quelle relative alla origine della razza bovina di Val di Chiana non sfuggono a questa conseguenza.

*

Vero il 1850 questa razza bovina aveva acquistata notevole rinomanza per la precocità dello sviluppo e l'attitudine alla produzione della carne.

Il prof. Giuli[1] distinse in tre sorta il bestiame bovino tenuto in Val di Chiana fino al 1825:

1° le vacche stalline che sono le più sviluppate di pelame bianco candido e dalle quali si ottengono bovi che servono all'agricoltura dei poderi di pianura;

2° le vacche di luoghi montuosi, di qualità inferiore, e tenute molto alla pastura:

3° le mucche, tenute in mandrie numerose, che tutti i giorni si mandavano a pascolare nelle praterie a ciò destinate e nelle ore calde si rimettevano nelle stalle ove le governavano coll'erba e col fieno. Queste mucche avevano un toro della loro razza tenuto a stabulazione permanente.

Il prof. P. Cuppari[2] dice che in Toscana abbiamo *razze bianche* e *razze nere*» Queste, nota che «diconsi trasportate dalla Svizzera ma che spesso provengono dalla Lombardia».Le razze bianche nota che «sono più antiche e comuni in Toscana, e non ne abbiamo che due di mozzamenti definite: la *Maremmana* e la *Valdichianese*.La prima ha statura piccola anziché no e forme che per certi rispetti tengono al bufalo, dal capo e collo in fuori: è robusta ma docile. La seconda *è molto più ingentilita* ed ha belle forme se ne togliete la groppa».

Anche il Ridolfi[3] mantiene questa denominazione razza bianca «che vive selvaggia in Maremma e *si è ridotta raffinatissima nella fertile Valle della Chiana e del Tevere*».

Circa il 1860, la razza chianina aveva preso già grido oltr'Alpe. Möll e Gayot[4] registrano la opinione di alcuni agronomi che attribuivano la razza Charollaise origine toscana, osservando però che «non esiste alcun fatto conosciuto d'importazione antica o recente che possa autorizzare ad ammettere questa opinione».

Vallada[5], forse raccogliendo questi pareri, disse la razza chianina distinta e antica. Ma sin qui non si parla di *origine della razza*.

1. *Statistica agraria della Val di Chiana*, 1830 - Tit. II, pag 110 e 312.
2. *Lezioni di economia rurale - Pastorizia*. Firenze 1802, pag. 173.
3. March. Cosimo Ridolfi - *Lezioni orali di agraria a Firenze*. 1869, pag. 480
4. *La Connaissance generale dei Boeuf*. Paris, 1860, pag. 135.
5. *Abbozzo di Taurologia*. Torino, 1972

Primo a parlarne, se non erro fu Rütimeyer[6], ma in modo assai confuso. A proposito della *razza primigenia* e della forma trococera, alle quali riferisce le razze brade dei parchi inglesi, in una nota a pag. 143, dice:

«Recentemente abbiamo fermata la nostra attenzione su di una razza che da tutti gli autorevoli accreditati vien disegnata come avente il mantello *bianco latte*. Vi appartengono i pretesi buoi *selvatici* che il Re d'Italia regalò al Giardino Zoologico di Londra; potenti animali color bianco latte, con orecchie bianche, corna bianche alla base e nere in punta, musello, nepitelli e nappa della coda, neri. Ne dà la figura il «The Field, The Country Newspaper» Vol. XXI, N. 524, 10 January 1863, con la nota che sono meravigliosamente somiglianti ai bovini Chillingham, ma che portano, come lo Zebù, una specie di gobba, talvolta lieve, alla base del collo. La fotografia di uno di questi animali, della quale ringrazio Ch. Darwin, rappresenta un maschio con *corna corte dirette in avanti e con una gobba cervicale*, come si presenta anche nei forti tori delle nostre grosse razze svizzere; ma si scorge che il mantello è di puro color bianco. Il prof Filippi di Torino mi informa che *questi animali appartengono ad una razza domestica principalmente indigena della Valdichiana* (presso Arezzo), che però è diffusa anche nell'Umbria e nelle Marche. Essi raggiungono una notevole grandezza e spesso completamente bianchi».

Dopo aver osservato che la forma trococera non rappresenta né una specie né una varietà, del già selvatico e diluviale *Bos primigenius*, Rütimeyer soggiunge: «Non è forse per caso che i bovini Chillingham somigliano al nominato bestiame di Val di Chiana, bestiame che, almeno nei maschi, ha le corna dirette trasversalmente e verso l'esterno».

Cocconi[7] credette che la razza chianina derivasse «probabilmente dalla maremmana, di cui potrebbe riguardarsi una distinta modificazione». Egli riporta la classificazione del bestiame della Val di Chiana fatta da Cristin, evidentemente tolta dall'opera del Giuli.

Il dott. V. Luatti[8], che fu il primo a trattare delle modificazioni subite dalla razza chianina nel suo migliorato ambiente di origine, registra la opinione «dei più illustri zoologi» che ritengono che questa razza abbia origine dalla razza bianca ungherese. Soggiunge: «la razza bovina di Val di Chiana 70 ad 80 anni fa, attenendomi alla tradizione popolare (dunque intorno al 1800), viveva commista ai bufali pressoché di continuo nelle lande paludose della Valle. Al mio giungere in Val di Chiana nel Settembre del 1828 essa era di piccola statura, rustica, timida, con pelle grossa, con pelo lungo, ruvido e nerastro alla faccia, al collo, al costato, al basso delle estremità, e bianco-scuro lungo il dorso e i lombi ed era per la maggior parte dell'anno tenuta al pascolo nelle colmate e peduli di detta Valle ove cibavasi di canne, di giunchi ed altre simili piante grossolane e poco assimilabili». Col prosciugamento e la colmatura della Val di Chiana ne derivò il miglioramento della razza vaccina indigena e la selezione continuata con cura e con amore valse a farne una delle migliori d'Italia.

Sanson[9] nella sua originale concezione della razza e della specie, contestò al bestiame di Val di Chiana il valore di razza. Secondo lui in Italia esiste il tipo *alpino*, l'*asiatico*, l'*iberico* allo stato di purezza o fra loro *misti* o *misti al tipo jiurassico*. Annovera la chianina, tra le *popolazioni meticce*. Nelle edizioni successive del suo trattato di zootecnia delucidò questo punto dicendo che questo bestiame proviene «dall'incrociamento della razza asiatica anticamente stabilita sul luogo e la razza jurassica introdotta per migliorare la prima. Il tipo jurassico predomina nel piano, l'asiatico nei luoghi elevati». Questi concetti del Sasson vennero seguiti e propagati, dai sui discepoli italiani il Lemoigne e il Tampelini. Poi anche dal Fogliata[10].

Lo Zanelli ritenne la razza chianina una derivazione della *Asiatica* o *Podolica*, da noi detta *Pugliese*. Anche io[11] ebbi già questa opinione.

6. Ludovico Rütimeyer, *Versuch einer natürlichen Geschichte des Riudes*. 1867, pag. 142 e 143.
7. *Esterna conformazione del bue*. Parte II, pag, 31, Bologna, 1874.
8. Cfr. *Atti del Congresso medico veterinario di Firenze*. Torino, 1875.
9. *Traité de zootechnie*.
10. *La varietà bovina nella Val di Chiana*. Firenze. 1886.
11. *La razza bovina in Val di Chiana*. Cfr. *L'Italia Agricola*, 1896.

Diversi scrittori di cose agrarie e veterinarie si occuparono della questione con superficialità di indagini ed esagerando la portata degli argomenti a favore delle tesi che sostenevano. Mio padre[12] che studiò e descrisse la razza di Val di Chiana, e distrusse con critica obiettiva le avventatezze degli scrittori stessi, ritenne che «una cosa sola risulta certa: l'*antichità della cosiddetta razza chianina*, nella regione che occupa attualmente, antichità che la fa esser certamente una delle più vecchie razze italiane conosciute».

Questo, per la bibliografia.

12. Dott. Francesco Marchi, *La razza bovina di Val di Chiana*. Cfr. *Lo zootecnico*. Torino, 1887, pag. 145.

Carro agricolo trasformato per il trasporto delle donne nei giorni di grande festa.

A sinistra, 1940 ca. toro di razza Chianina.

Esponiamo brevemente le nostre indagini.

Studio dei crani – Fu compiuto sopra 16 pezzi della mia privata collezione, in deposito nel Museo di Zootecnia di questo Laboratorio, dal dott. Gugnoni assistente a questa Cattedra. Essendo argomento noioso per chi non si occupa di etnologia, non riporterò neppure la descrizione del tipo di crani maschili e femminili, limitandomi alle seguenti constatazioni:

Confrontando i crani della razza bovina di Val di Chiana coi tipi fondanti di Rütimeyer (B. t. frontosus e B. t. brachyceros) troviamo predominanti i caratteri della forma *brachicera*, più o meno misti a taluni del tipo t. *primigenius* (es. l'altezza dell'occiput, la larghezza esterna dei condili occipitali) e a taluni del tipo *l. frontosus* (es. pedunculatura delle corna, qualche volta esistente, sporgenza del sincipite indietro ecc.). Per la lunghezza della faccia e della testa, la profondità e l'estensione dei solchi sopraorbitali, i crani della chianina dimostrano che questa razza non ha risentito dei metodi zootecnici quanto quelle che Rütimeyer scelse per tipo di razze brachicera e frontosa.

Qualche cranio presenta tracce di caratteri riferibili a incrocianti con forme macrocere; caratteri che però sono appena accennati con le asperità ossee alla base dei cavicchi delle corna e attorno alle orbite. Non abbastanza uniforme è la direzione delle corna e il profilo fronto-facciale, caratteri che stanno in stretta correlazione come hanno dimostrato le esperienze del Dürst e mie[13] sulla morfologia sperimentale del cranio dei cavicorni. La variabilità nella direzione delle corna produce variabilità dei caratteri cranici correlativi ed attesta in ciò la mancanza di uniformità che trovasi e nelle razze perfezionate e nelle primitive.

Queste constatazioni ci devono spingere alla conclusione che la razza chianina, in base allo studio dei cranî si può ritener derivata dall'incrociamento dei tre fondamentali del Rütimeyer, con prevalenza del tipo brachicero? In certi argomenti non si può concludere con tanta facilità.

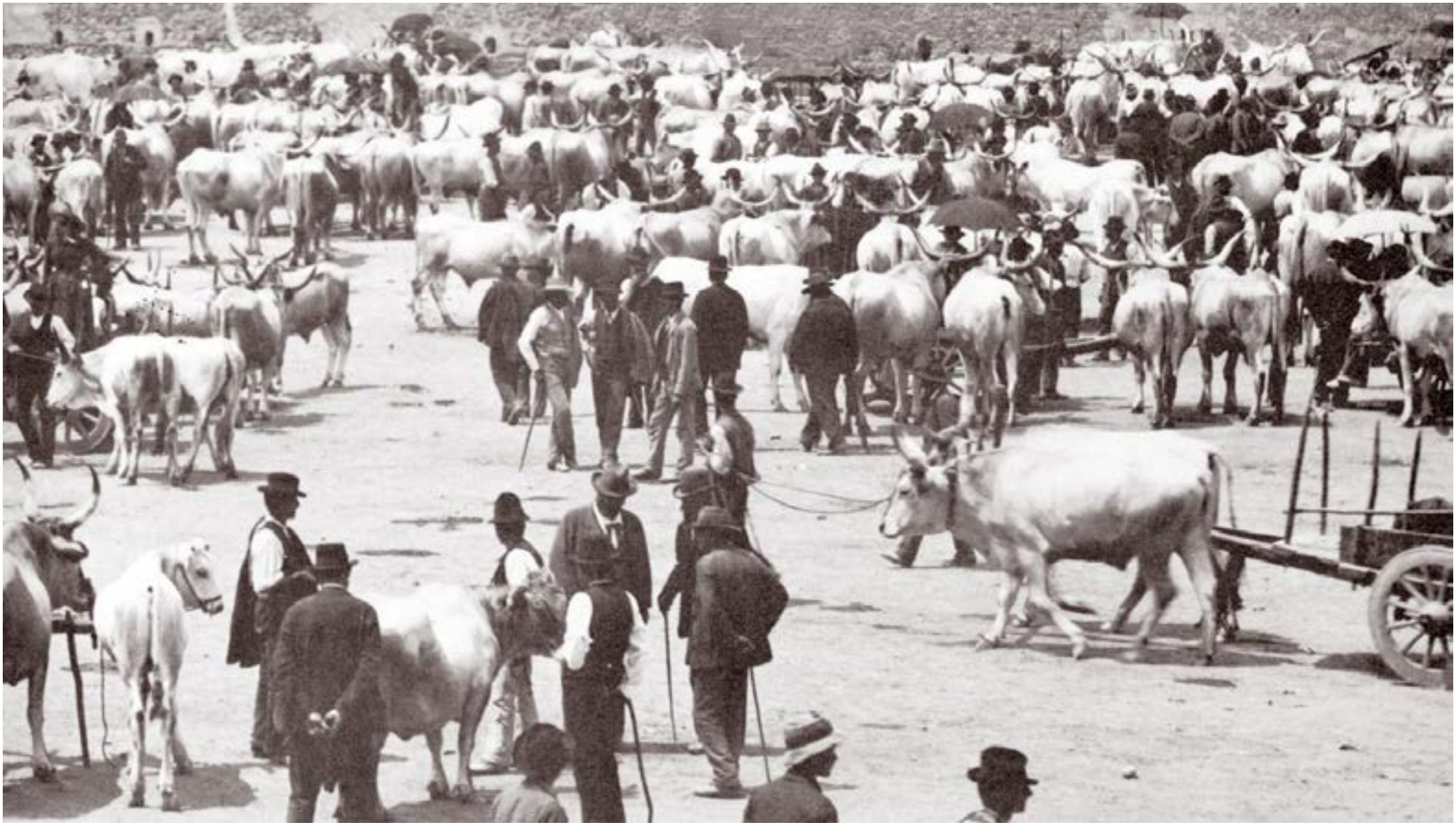
Intanto sarà bene ricordare che gli studi del Rütimeyer, per quanto severi e poderosi, non hanno portato a rigorosi postulati. Il materiale subfossile studiato da lui era scarso e incompleto e per colmare le lacune il Rütimeyer ricorse allo studio dei cranî delle razze che più gli sembravano somiglianti ai relitti, tenendo conto dell'area geografica abitata dagli estinti e dai vivi. E così il tipo della forma brachicera dedusse principalmente dal cranio della vacca bruna di Uri; quello della frondosa, dal cranio della vacca del Saanen e quello della primigenia, dalla vacca dell'Oldemburgo. Vien fatto di pensare che se i caratteri tipici si fossero dedotti dallo studio di molti cranî e dall'ordinamento seriale dei dati raccoltivi, si sarebbe riscontrato, in seno ad ognuna delle razze donde si trasse il cranio per stabilire i tipi, una variabilità leggera. Io accennerò semplicemente a questo fatto: il prof. Dürst studiando 85 cranî ben conservati di bovini domestici delle sezioni preistoriche britanniche e scandinave, ha trovato che *3 soltanto* possedevano le caratteristiche proprie del *B. frontosus* stabilito da Nilsson; e di questi 3 cranî uno era l'originale studiato da Nilsson stesso.

Del resto è necessario dire che – nonostante le obiezioni mosse da taluni zootecnici – la revisione del Dürst e i nuovi criteri da lui emessi sulla origine delle forme bovine domestiche, sono sempre più resistenti alla critica. Egli ritiene che *tutte le forme taurine domestiche* derivino dall'*Urso* afro-asiatico (*B. namadicus*, Lyd.) e limitatamente dall'Uro europeo (*B. primigenius,* Boj.); che da questo uro asiatico trassero origine le forme bovine domestiche a grandi corna (*macrocere*) alle quali successero le *brachicere* e le *acorni*. Ritiene il B. t. *primigenius* Rüt. una forma derivata dalla diretta domesticazione dell'uro europeo o per incrocio di esso con le forme domestiche brachicere importate in Europa sin dalle più remote epoche della pietra levigata. La forma frontosa si può ritenere di origine meticcia tra le macrocere e le brachicere.

Ricerche nel campo della preistoria e della storia

Numerosi sono gli avanzi di uro diluviale (*B. primigenius*, Boj.) trovati nel Valdarno superiore e nella Val di Chiana, ma nessuna riconnessione hanno questi fatti con la origine della nostra razza. Le forme brachicere erano già comparse in Inghilterra e Francia nel Paleolitico; in Italia sembrano di introduzione più prossima a noi (neolitico) e più recente ancora è la comparsa delle forme macrocere.

13. *Comunicazioni all'Istituto Umbro delle Scienza e Lettere.* Seduta, Giugno, 1906.



Fiera di Bestiame a Siena nei primi anni del Novecento.

Nei tempi oschi ed etruschi la nostra penisola fu popolatissima bovini e da ciò trasse il suo nome. Numerose statuette etrusche e pre-etrusche rappresentano bovini di tipo brachicero e macrocero. Ignoriamo se queste ultime rappresentassero le forme selvatiche (Uro) o forme domestiche possedute da quei popoli antichi.

Varone (2, 5, 10) dice che i *bovi bianchi* «in Italia non sono tanto numerosi quanto quelli che vivono nella Tracia in vicinanza del golfo Melano dove ve n'à pochi d'altro colore». Hehn[14] crede che tale allusione sia diretta «al bestiame stitico venuto coi popoli iranici e passato mediante i Goti e i Longobardi in Italia».

Columella (6, I) nota che le forme dei bovini *asiatici*, dei gallici e degli *epirotici* differiscono fra loro e che tale diversità si verifica anche nelle diverse parti d'Italia. «La Campania genera per lo più *bovi bianchi* e di piccola statura ma abili alla fatica ed ai lavori del patrio terreno; l'Umbria ne dà dei *grandi e bianchi* ed anche dei *rossi*; né sono meno commendevoli per coraggio e la corporatura. L'Etruria e il Lazio produce buoi membruti e resistenti alla fatica. L'Appennino ne genera robustissimi e che sopportano ogni lavoro più difficile, ma non sono belli a vedersi».

Particolarmente ricercati per i sacrifizî furono i *bovi bianchi di Mevania* (Bevagna) (Lucan. Phars. I, 473, Stav. Sylv. I, 4, 129) dove il Clitunno, circondato da lieti pascoli, cade nel Topino, e le cui acque si credeva *rendessero bianchi* gli armenti.

Virgilio, canta: «… *hinc, Clitumne, albi greges et taurus, maxima victima perfuse tuo sacro flumine duxere siepe triomphos Romanos ad templa deum*». (*Virg.* Georg. II, 146).

E Spazio: «*Aut praestent niveos Clitunna novalia taurus*».

E Propersio: «*Qui formosa sua Clitunnus fulmina loco irrigat et niveos abluit unda boves*».

I buoi bianchi dell'Etruria erano portati in Roma, particolarmente richiesti nelle feste per l'adorazione di *Juno Curitio* o *Quiritius*[15] e per le *ferie latinae*, in onore della lega dei popoli latini, celebrati nel tempo di Tarquinio il Superbo sul Monte Albano, sacrificando un *toro bianco* in onore di Giove Laziale[16].

Buoi bianchi incoronati e con le corna dorate, venivano immolati a Giove sul Campidoglio. Più tardi vennero sacrificati anche per la salute dei Cesari (*sacra votiva*) (Ovid. Pont. IV, 9, 50), e per loro trionfi si impiegarono *100 buoi bianchi* coi gioghi e le corna dorate, ornati di coperte di seta (dorsualia) e 200 agnelli bianchi. (Trebell. Poll. In Gal. 8).

I bisogni del culto fanno supporre che in Italia conferissero grande valore ai bovini bianchi e che ciò avesse grande influenza nell'allevamento, dimodoché l'allevatore si applicasse con particolare cura all'allevamento delle vaccine bianche. (Ovid. amor. III, 5, 9).

Se particolarmente curati erano i *bovini bianchi* è probabile che gli effetti che le cure alimentari si riflettessero sulla loro ossatura in modo da determinare il tipo brachicefalo di origine romana, e dai romani diffuso oltr'alpe e spesso raffigurato.

Bovini brachiceri e brachicefali si rinvengono in numerose terrecotte, improntati su vasi fittili aretini, sui cornicioni, scolpiti su stele (v. Quella del foro romano rappresentante il *susovistaurilia*), o in gruppi marmorei (*Toro Farnese*). Brachiceri e brachicefali vennero pure raffigurati dagli Etruschi: di tale tipo è la testa in bronzo trovata in una necropoli di Marzabotto[17], quantunque raffigurassero anche tipi bovini a mezzane corna e rossigni, come nella pittura murale che rappresenta una bacherai etrusca nella tomba dei 7 Camini presso Orvieto. Romano è il bronzo che rappresenta un paio di buoi *brachiceri aggiogati* all'aratro, guidati dal bifolco, che conservasi al Museo Kircheriano, del qual gruppo, un fac-simile ingrandito è stato posto all'ingresso del padiglione dell'Agricoltura nell'Esposizione di Milano (1906).

Questi dati ci permettono concludere che Etruschi e Romani possedevano un buon tipo bovino bianco, dalle corte corna e il muso breve, tipo che veniva estesamente allevato ma che certamente abbondava dal Clitunno all'Arno.

14. Hehn, *Piante coltivate ed animali domestici nelle loro origini*. Traduzione italiana. Firenze, 1892.
15. Magerstedt, *Die Viehzncht der Römer*, I, 26.
16. Hubert, *Antichità pubbliche romane*.
17. Gozzandini, Reusign. *Sur un ancienn nécropole à Marzabotto*. Bologna, 1871.

1934 ca. Festa in fattoria a L'Amorosa, Sinalunga.

Qual fu la sorte del bestiame bovino della nostra regione sul declinare dell'impero romano e traverso l'epoca di mezzo?

Due ordini di cause dovettero influire sull'allevamento dei nostri bovini: di indole *religiosa* e di indole *mesologica*.

Il Del Corto spiega chiaramente l'influenza del fattore «religione»:

«… abolito il culto di Giove e degli Dei, ordinata la distruzione de' templi, ridotta la religione dei Gentili nei *pagi*, fugata anco di là ed annullata nel secolo V dalla intraprendenza dei Monaci Benedettini, che tolsero via ogni rimanenza degli antichi usi e sacrifici religiosi ed impiantarono definitivamente la religione cristiana, svanì pertanto la cura di conservare e migliorare la bella razza bianca vaccina, appunto perché venne a mancare del suo principale impulso che era quello religioso. Sopraggiunte poi anche le invasioni barbariche, è a credersi che per altri mille anni della qualità delle razze non vi si ebbe Verona cura, e tanto meno potettesi avere in Val di Chiana dove gran tratto di territorio andò frattanto sommerso dalle acque palustri…[18].

Quindi entrano in campo le influenze relative all'ambiente. La Val di Chiana dovette essere salubre e coltivata sotto gli Etruschi e i Romani. Tacito narra che nel 17 d.C. i Romani «supponendo che a cagionare le piene e le inondazioni del Tevere, dannosissime alla loro città, influissero notevolmente le acque della nostra Chiana, non che del fiume Nari (Nera), derivante dal lago Velino, trattarono in Senato di otturare questo lago, al che trovarono opposizione negli abitanti di Rieti e di rivolgere le acque della Chiana dal Tevere in Arno, lo che non fu eseguito sia per la difficoltà dell'opera, sia per le proteste ed istanze dei Fiorentini timorosi anche essi di subire per identico danno, sostenuti nel Senato romano da Pisone»[19].

L'impaludamento della Valle di Chiana cominciò secondo alcuni fino da quell'epoca, secondo altri verso il 1000. È certo che dopo il mille era plaga palustre e malarica. Il fiume Chiana scorreva lentissimo (Dante, Paradiso, XIII) e andava «sì piano che non si vede suo movimento» (Francesco Buti). La malaria la rendeva

18. Del Corto, *Storia della Val di Chiana*. Arezzo, 1898, pag. 219.
19. Del Corto, *Storia della Val di Chiana*. Arezzo, 1898, pag. 31.

inabitabile e Dante ne trae immagine per assomigliarla – insieme con la Sardegna e la Maremma – a Malebolge (Inf. XIX). Boccaccio, Villani, Fazio degli Uberti parlano dell'infame palude e dell'aria malsana della Valle.

«L'allevamento del bestiame doveva ricevere il suo contraccolpo da questo stato disastroso della Valle. Le popolazioni si restringevano sulle colline: «fiaccate dalle continue sciagure avevano perdita ogni energia: senza industria, stupidite dall'inerzia, come invasate dal fatalismo, sopportavano il male né tentavano d'attenuarlo»[20].

Da uno studio del protocollo notarile di Orlando Griffolo di Cortona, si desunse che i contratti agrari rivestivano le tre forme di lavoro: a fitto, ad laborandum, e a soccida. Secondo il Ticcianti[21] nel XIII secolo cominciò l'evoluzione verso l'attuale sistema di mezzadria, favorita dalla costruzione di case coloniche in prossimità dei terreni da coltivare, case che sorsero quando gli agricoltori si allontanarono dai borghi situati nei Castelli.

Nel protocollo di Orlando Griffolo, che va del 1272 al 1298 sono registrati parecchi contratti di bestiame per la caratterizzazione dei quali si ricordava il mantello. «Quanto a quello vaccino, resulta che allora fosse *nero* o *rosso* e quindi non si fosse formata ancora la oggi giustamente famosa razza di Val di Chiana» (Ticciati, pag. 14).

20. Mancini, *Cortona nel Medio Evo*. Firenze, 1897.

21. Ticcianti, *Sulle condizioni dell'Agricoltura del contado cortonese nel secolo XIII.*

«Le imbreviature di Francesco Nuccio (C. C. 414, 1344-1348) contengono 68 contratti di soccida col lucro e danno a metà. Degli animali vaccini dati a custodia i *109 capi erano di pelo rosso* o quasi, 16 di *pellame bianchiccio* e 3 senza designazione di colore». Sopra 17 animali vaccini menzionati nei contratti esistenti fra le pergamene dell'Accademia Etrusca, se ne conta uno *biancastriccio* e altro *bianco costato più caro di quelli colorati*… Il costo più elevato del nove bianco può anche significare che la razza bianca fosse maggiormente apprezzata e valesse di più» (Mancini, Op. cit., 113).

I bovini rossigni dalle corna di mezzana grandezza (lunghe quanto la testa o poco meno) dovettero predominare sugli altri in questa plaga dell'Italia centrale che va da Perugia a Firenze. Nei quadri di Raffaello e del Bonfigli si rappresentano spesso vaccine di questo tipo. Il sopravvento che esso riprese sulla razza bianca gentile era inerente alla sua maggiore rusticità e al migliore suo adattamento alla vita brada, nell'ambiente malsano. Naturalmente in questo lasso di tempo incrocianti diversi dovettero accadere: tra il tipo biondo e il bianco gentile; tra questo e il grigio macrocero; e tra i meticci fra loro non dovette essere ostacolata l'unione.

Intanto la coltivazione si estendeva – in Val di Chiana – nelle parti che si erano più rialzate in seguito all'interramento naturale. E mentre i bovini rossigni e di mezzane corna ed altri di tipo maremmano dovevano abbondare nelle parti più inospitali e sterili, si dovette preferire per le zone più fertili e coltivate di tipo bianco, più precoce, che ancora qua e là trovavasi, quantunque più raro, e i suoi meticci.

Riporto qualche resultato delle indagini da me fatte negli *Archivi delle RR. Possessioni* – Relazioni 1069-1636 – che trovansi nell'Archivio di Stato di Firenze.

Nella relazione Anselmi – dalle 7 fattorie della Chiana di Sua Altezza Serenissima – (7 Giugno 1630 in Arezzo) trovo:

«Il bestiame vaccino è assai magro per cagione delle pasture guaste dalli spogli, ma che suo rifarsi al Settembre nei pascoli delle stime. Vi è bisogno di vacche… Alle Chianacce, il bestiame v'è in ordine et vi bisognano vacche sebbene vi sono all'incirca (?), come Lei sa, *riescono meglio per razza le maremmane*».

Dunque si adattavano i diversi tipi, alle diverso condizioni di ambiente; il maremmano dove erano condizioni peggiori; il gentile dove la coltivazione era progredita e necessaria la stabulazione.

Nella relazione di Girolamo Vasari (2 Maggio 1630) trovo che *il bestiame è in ordine e di buona qualità* nelle fattorie di Bastardo, Fontarronco, Montecchio, Foiano, Torrita; non così a quelle del Paglieto e di Frassineto.

Nella filza II, 565 – Visite e Relazioni, 32 – si dice che quando Aurelio Gaci affittuario di Montecchio:

«ebbe la detta fattoria era ripiena di *bellissima razza di bestiame*» (1646); ma questo ed altri affittuari «di diverse fattorie le sfruttano bene e non meglio» e «quando trovano da far quattrini vendevano li più belli… e quando va a dar le bestie ai Macellai darebbe di mezzo Sua Altezza e lavoratori».

Si parla inoltre di riparazioni alle stalle, alle mangiatoie; di bestiame che si mandava in pastura.

Qui possono far seguito i dati raccolti da Vincenzo Luatti e riportati in principio.

Dovendo assegnare anche al colore del mantello l'importanza che gli spetta nella etnologia bovina, e ricostruendo con gli elementi qui raccolti, si possono ritenere molto attendibili queste conclusioni:

1. Nei tempi etruschi e romani si allevò in Val di Chiana e pianure finitime, bestiame bovino tra cui distinguevasi quello *bianco* e *brachiecero*. Preferito agli altri per la carne e per i sacrifizi a Giove.

2. Durante il secolare abbandono della Valle e il suo impaludamento, ripresero il sopravvento le razze più atte alla vita brada e al pascolo palustre e grossolano, le rossigne e le maremmane, restando il bestiame bianco più scarso, ma *sempre* più dell'altro pregiato e pagato, nelle zone coltivate e per l'allevamento stallino.

Col linguaggio Sansoniano, che l'incrostamento e il meticciamento fu seguito da *selezione zoologica*, che valse a «ristabilire nelle condizioni di equilibrio stabile una delle specie intervenute per formare i meticci».

Col linguaggio Baroniano, diremo che si procedette alla «epurazione di una razza adulterata» e alla «ricostituzione di una razza primitiva» a seconda delle zone nelle quali si operava.

Dovessi definire io questa operazione, poco appropriate sembrandomi queste espressioni, direi che si procedette ad una «segregazione delle varie gradazioni del tipo gentile per la sua maggiorazione e progressiva estensione».

L'opera di formazione della razza è avvenuta rapidamente nella prima metà del secolo passato, per cura dell'Amministrazione dei beni della Corona Granducale. Facile fu il compito perché vi era unicità di direzione, di metodo, applicazione su grande numero di bestiame e su tutte le fattorie della Val di Chiana.

Lo smembramento della proprietà e degli allevamenti, l'affidare la direzione di questi ai contadini e ad Agenti guidati nelle loro azioni dal concetto commerciale, hanno soffermato il miglioramento della razza.

Ezio Marchi

ENRICO

RICCI

macelleria toscana in Trequanda (Siena)